

César Brie affronta un bivio, con 'il mare in tasca'

Date : 25 maggio 2009



“Il Mare in tasca”, scritto diretto e interpretato da César Brie, è la storia di un attore che, al risveglio da un sonno agitato, scopre di essere stato trasformato in prete. Da qui inizia un dialogo tra l'attore, il prete e Dio. Tutti e tre parlano attraverso una sola voce; tutti e tre hanno un ruolo, degli spettatori, un impegno sociale. Tutti e tre hanno bisogno di dir la loro, in modo forte, irruente. Un mare di parole, di metafore tra divino e profano. Tutto si mischia e si ammuccia sul proscenio.

Dio comanda e sopporta, il prete assolve e dissolve, l'attore cade e si rialza, trascina le sue gambe imbrigliate nella tunica nera, impreca, si fa obbediente per poi subito ammutinarsi nel vivere, nel suo essere attore e nel suo essere e basta.

“Questo è il mio corpo, prendete e mangiatene tutti” dice César Brie addentando un mela e offrendosi in pasto ai suoi spettatori, immobili marionette sul palco. Fino a quando gli stessi, indecisi se scegliere l'illusione della scena o la realtà della finzione, decideranno di andarsene. Anche l'attore ci prova, si sfilava la veste, ma sotto ne trova un'altra e il sacrificio si rinnova.

“Il Mare in tasca” è uno spettacolo intellettuale, simbolico, dal ritmo turbinoso. “Ma di che cosa parla?”, chiede prepotentemente Dio. Sembrerebbe d'amore. In effetti, ci sono alcuni momenti molto teneri: l'attore recupera per un attimo il calore di un affetto indossando un grandissimo abito di lino bianco appartenuto alla madre, così enorme da ridimensionarlo uomo-bambino; il colore del grano e il rumore del riso disseminati sul pavimento fanno di terra, di vita, di fatica ma anche di festa; il nastro di raso blu srotolato dalla tasca dell'attore disegna una semiretta familiare sopra i suoi - e nostri - occhi, un orizzonte del mare che sembra non avere mai una riva.

Ma in realtà quello che sembra poi prevalere è il tema dell'attore e della sua funzione, del suo essere strumento e simbolo, ma anche del suo apparire sempre un po' “inferiore”

all'immaginazione dello spettatore, che sconfinava ogni orizzonte.

Alla fine il dialogo si trasforma in un monologo fatto di domande senza risposta, e di questa bella e ironica centrifuga di parole rimane l'immagine del mare, che con il suo andare e venire afferra un ricordo, un amore, una paura, un sogno, una confessione, ritirandosi nella tasca che l'attore/prete porta sempre con sé. Anche quando tutto ha una fine e rimane una porta da cui uscire, e dietro la quale anche Dio dovrà stare in silenzio.

"Oggi, davanti ad un bivio nel mio cammino nel teatro, trovo una tonaca appesa ad un albero. La tonaca è quella di un prete.

Il bivio è la mia scelta di tornare a vivere e lavorare in America Latina, una terra così ricca da esportare caffè, mais, calciatori, scienziati, artisti, e così povera da non riuscire a tenerseli.

L'albero dal quale pende la tonaca rappresenta questi anni di lavoro ostinato ed esilio volontario. I suoi frutti non sono soltanto le mie opere. Sono anche i miei errori, quello che ho distrutto, le fatiche inutili.

Sono il primo a stupirsi: i miei fallimenti hanno germogliato.

Con quella tonaca e questi frutti ho costruito quest' opera".

(César Brie)

IL MARE IN TASCA

scritto, diretto e interpretato da César Brie

musica eseguita da Abramo Maiorani

luci: Mia Fabbri

durata: 55'

applausi del pubblico: 2' 53''

Visto a Mestre (VE), [Centro Culturale Candiani](#), il 19 maggio 2009

